

IL TEMPO

Prova a disegnare la tua personale esperienza del tempo.

*“Non è il tempo che passa,
siamo noi che ce ne andiamo” (Luis de Góngora)*

Il tempo. Non c'è nulla di così quotidiano e di così difficile da capire. Sapreste spiegare che cos'è? Sapreste definirlo esattamente? Agostino, a una domanda del genere, così rispondeva: “Se nessuno me lo domanda, lo so. Se voglio spiegarlo a chi me lo domanda, non lo so più”. Il tempo è qualcosa di realmente esistente? È lineare? Circolare? Irreversibile? Soggettivo? L'immagine dominante (di origine aristotelica, ma confermata da Newton) raffigura il tempo come una retta infinita sulla quale scorre un punto, l'attimo presente, che avanza a velocità costante separando in modo irreversibile passato e futuro. Ma è davvero così?



Proviamo a fare un breve excursus nelle varie idee che noi uomini abbiamo buttato lì, nel tentativo di capirci qualcosa.

Il mito di Crono



All'inizio, il mito. Prima di ogni spiegazione razionale gli uomini hanno tentato di avvicinarsi ai grandi misteri grazie a racconti, miti appunto. Il un **tempo prima del tempo**, si racconta che Crono, Dio e Titano del tempo, figlio di Urano (il cielo stellato) e di Gea (la Terra) aiutò la madre a liberarsi del padre che giaceva costantemente su di lei impedendo ai figli concepiti di uscire dal suo grembo. Evirò il padre e ne prese il posto alla guida del mondo.

Il fatto è che gli era stato predetto che uno dei suoi figli lo avrebbe a sua volta detronizzato. La soluzione? Divorarli tutti (vedi qui a fianco il celebre quadro di Francisco Goya, *Crono divora suo figlio*, 1819-1823). Questo perlomeno finché Zeus, il suo terzo figlio appunto, gli somministrò un veleno che gli fece vomitare tutti i figli ingoiati; quindi rinchiuse Crono per l'eternità.

Crono è dunque l'archetipo di una forza maschile ancestrale, che divora ciò che ha generato.
Il tempo, appunto...

Ma veniamo alle principali concezioni filosofiche. Una premessa è d'obbligo: molti si sono occupati del problema del tempo e qui ne vedremo solamente alcuni, ossia Aristotele, Agostino, Kant, Bergson, Einstein e Heidegger.

Aristotele

“Il tempo è il numero del movimento secondo il prima e il poi” (Aristotele, *Fisica*, IV, 11, 219b): questa è la definizione che Aristotele dà del tempo come proprietà del movimento. Secondo Aristotele perciò il tempo indica la durata di un movimento, e si può definire solo in relazione al concetto di divenire. In un ipotetico mondo immobile, senza enti che mutano, si muovono, si trasformano, cambiano, il tempo non esisterebbe.

Attenzione, il tempo non è il mutamento delle cose, ma la misura del loro divenire (“secondo il prima e il poi”, come detto). E dato che ogni misurazione prevede qualcuno che misuri, ecco che condizione del tempo diventa la mente (un'anima che possa misurare, appunto). “Se è vero che nella natura delle cose soltanto l'anima o l'intelletto, che è nell'anima, hanno la capacità di numerare, risulta impossibile l'esistenza del tempo senza quella dell'anima” (*Fisica*, IV, 223a). Quindi potremmo dire che il tempo deriva da qualcosa di oggettivo (un movimento nel mondo) che presuppone qualcosa di soggettivo (una mente, un'anima numerante).

Una visione circolare del tempo

Va detto che per millenni le società agricole hanno concepito il tempo in forma ciclica, non lineare (l'immagine è quella di una ruota o di un cerchio che ritorna su se stesso da sempre e per sempre sotto l'azione del movimento degli astri che ne regolano il corso); la ciclicità è anche la concezione prevalente (anche se non l'unica) nella filosofia greca e latina. Gli stessi Platone e Aristotele ipotizzano catastrofi periodiche, a causa delle quali le civiltà sono continuamente costrette a ripartire. Gli stoici, ancor più radicali, ritenevano che in date fisse il mondo prendesse fuoco, conflagrasse. Dopo ogni cataclisma tutto sarebbe ripartito da capo, identico: "E ci sarà un nuovo Socrate e un nuovo Platone e ciascun uomo sarà lo stesso con gli stessi amici e concittadini; le stesse cose si seguiranno, le stesse cose si useranno; allo stesso modo di prima si ricostituirà ogni città, ogni villaggio, ogni territorio. Questo rinnovamento del tutto non avverrà una sola volta, ma più volte" (Namesio, in *Stoici antichi*, II, 892).

A noi, una tale immagine circolare del tempo, può apparire strana, ma è la natura, con la sua ciclicità, che la suggerisce. L'agire umano non può non obbedire ai ritmi naturali che lo condizionano: il succedersi della luce e delle tenebre, il moto della luna, l'alternarsi delle stagioni, delle generazioni di piante e di animali...

Potremmo dire che tale concezione permette all'uomo di annullare l'irreversibilità del tempo, la distruzione irreparabile delle cose, il perire definitivo dei viventi. Se la luna rinasce dopo tre notti di tenebre, forse non c'è morte definitiva. La teoria dell'eterno ritorno riscatta perciò il mondo dalla sua caducità, perché se le cose ritornano periodicamente nel medesimo stato il loro divenire è in qualche modo cancellato: "poiché tutti i momenti e tutte le situazioni del cosmo si ripetono all'infinito, la loro evanescenza si rivela in ultima analisi come apparente; nella prospettiva dell'infinito, ogni momento e ogni situazione restano fermi e acquistano così il regime ontologico dell'archetipo" (M. ELIADE, *Il mito*, p 159).

Agostino

Agostino non può essere affatto d'accordo con una tale visione circolare del tempo. Se tutto si ripetesse esattamente allo stesso modo per infinite volte, dove starebbe la libertà umana? Che fine farebbe il libero arbitrio, quello che permette all'uomo di sfuggire al peccato, di scegliere Dio?

Perciò il tempo, per Agostino (e tutti i cristiani: la vita cristiana ha una direzione, che va dalla creazione al giudizio divino) assume una struttura lineare. Ma c'è di più.

Agostino infatti nota che l'uomo non si sposta mai dal presente: è questa l'unica dimensione del tempo che viviamo, grazie all'attenzione (che in qualche modo prolunga l'istante). Il passato, dunque, cos'è? Non è altro memoria, ricordo; ed è la nostra anima a renderlo possibile. È, insomma, la facoltà dell'anima che è rappresentata dalla memoria che in quest'istante presente mi propone un'immagine del mio passato. E lo stesso possiamo dire del futuro. Dove si trova il futuro? Ancora, nella mia anima, grazie alla sua capacità di attendere, prefigurare, progettare; è la nostra anima che si slancia, nell'attimo presente, oltre questo attimo.

Scriva **Luigi Pareyson**: "Lo spiritualismo agostiniano ha dimostrato effettivamente che non si può affermare che sussistano memoria e attesa in quanto sussistono passato e futuro, ma si deve affermare invece che sussistono passato e futuro in quanto sussistono memoria e attesa, che cioè non il tempo rende possibile la storia dell'anima, ma la storia dell'anima rende possibile il tempo" (L. Pareyson, *Esistenza e persona*, 1970).

Kant

Anche per il filosofo tedesco Immanuel Kant (1724-1804) il tempo è la forma del senso interno, cioè il modo con cui noi organizziamo le nostre percezioni interne (i nostri stati d'animo e tutto ciò che arriva alla nostra coscienza) secondo un **prima** e un **poi**. Il tempo non è dunque qualcosa che "sussista per se stesso": non è qualcosa che possiamo toccare, vedere, prendere; non ha insomma **alcuna esistenza empirica reale**. Osservando il mondo vedo forse il tempo? No, vedo degli enti, delle cose. Facciamo un esempio: vedo mio nipote seduto sul divano a leggere. In quell'istante mio

nipote non potrà essere anche in piedi; magari poi si alzerà, ma anche in quell'istante io lo vedrò così, in piedi, e non potrà essere contemporaneamente seduto. Dove è registrato il mutamento, il cambiamento, la trasformazione, il tempo? Forse nell'oggetto? No. Non sta in mio nipote in piedi, come non sta in mio nipote seduto. Nel soggetto, allora? Sì. Sono io che collego i due momenti, sono io che sono in grado di registrare nella mia anima, uno dopo l'altro, i due istanti. È insomma la mia anima che possiede (a priori, cioè ancor prima di ogni esperienza fatta) questa capacità di collocare ogni evento nel tempo.

Nietzsche: il tempo come eterno ritorno

Zarathustra, protagonista dell'opera più famosa di Friedrich Nietzsche (*Così parlò Zarathustra*) ci propone quella che è la legge fondamentale del cosmo, l'*eterno ritorno dell'uguale*.

Maurizio Ferraris nella sua intervista sul tema dell'eterno ritorno introduce in questo modo l'argomento: "Nell'estate del 1881 Nietzsche, che all'epoca ha 37 anni, si trova a Silvaplana in Engadina, un luogo di montagna vicino a un bellissimo lago dove passeggia nel pomeriggio, mentre le sere scrive. Durante una passeggiata, Nietzsche ha questa **immagine del tempo che lo spaventa e lo attrae, l'immagine dell'eterno ritorno**: visto che il mondo è composto da un numero infinito di elementi e questi elementi non si creano e non si distruggono (poiché si parte dall'ipotesi che Dio non esista) e allora per forza di cose questi elementi dovranno riaggregarsi nella stessa maniera per un numero infinito di volte". (Maurizio Ferraris - *Friedrich Nietzsche e l'eterno ritorno*. Estratto dal nono DVD della collana "Il Caffè Filosofico, la filosofia raccontata dai filosofi" LA REPUBBLICA - L'ESPRESSO).

Nietzsche riprende dunque dagli antichi filosofi greci il concetto di *tempo ciclico*: **tutto ciò che è accaduto si ripeterà nello stesso modo, identico** (si veda ad esempio *La gaia scienza*).

In un passo di *Così parlò Zarathustra* troviamo il profeta camminare lungo un aspro sentiero di montagna; sulla sua spalla siede, pesante come il piombo, lo **spirito di gravità**, mezzo nano e mezzo talpa. L'ascesa di Zarathustra rappresenta il **cammino dell'uomo verso l'umanità più alta**, verso il superuomo; la fatica della salita esprime la difficoltosa conquista di sé. L'ascesa è, tuttavia, contrastata dal nano che tende incessantemente a rispingere Zarathustra verso il basso. Con questa figura, Nietzsche sembra voler rappresentare il **peso dell'esistenza passata** (*Questo fu la vita*), avvertito come un vincolo opprimente che condiziona il presente e il futuro.

Il nano dice a Zarathustra: "Hai scagliato te stesso in alto, ma ogni pietra deve cadere". Che cosa significano le sue parole? Secondo **Eugen Fink**, il nano sembra sostenere l'**impossibilità di un'ascesa eterna**: tutto ciò che l'uomo progetta e intraprende non può crescere in eterno; lo impone il tempo, che impone all'uomo la caduta: la volontà di potenza di cui è animato il superuomo non può vincere la legge del tempo. Di fronte all'infinito ripetersi dei suoi cicli, la volontà di potenza si scopre limitata. Come la forza di gravità impone che un corpo lanciato in aria alla fine cada, così **il tempo ciclicamente infinito limita e alla fine spegne l'azione umana**.

Appellandosi al **coraggio**, come alla qualità più propria dell'uomo, Zarathustra dice di no al nano: il fatto che la vita sia dolore, che sia alla fine annullata dal tempo, **non giustifica che si viva prigionieri della compassione**; quest'ultima, infatti, prende a pretesto la sofferenza per condannare la vita. Il coraggio invece è amore per la vita e per l'uomo e consente di **trasformare il passato in un nuovo inizio**: "Il coraggio ammazza anche la vertigine in prossimità degli abissi: e dove mai l'uomo non si trova vicino ad abissi! Non è la vista già di per sé un vedere abissi? Coraggio è la mazza più micidiale: il coraggio ammazza anche la compassione. Ma la compassione è l'abisso più fondo: quanto l'uomo affonda la sua vista nella vita altrettanto l'affonda nel dolore. Coraggio è però la mazza più micidiale, coraggio che assalti: esso ammazza anche la morte perché dice: "Questo fu la vita? Orsù! Da capo!"

Zarathustra si libera così dallo spirito di gravità: il nano gli scende dalla spalla e tra i due inizia **un dialogo sul tempo**. La scena presenta ora una porta carraia sotto la quale si incontrano due sentieri: l'uno conduce in avanti, l'altro indietro; sono ambedue infiniti. Sono le due dimensioni del tempo,

passato e futuro, entrambe estese nell'eternità, le quali si uniscono sotto la porta dell'*attimo*, nell'attimo, nel presente, essi si toccano.

Zarathustra chiede al nano: i due sentieri si contraddicono in eterno? Divergono veramente all'infinito? Il nano risponde: *Il tempo è un circolo*: passato e presente sono intrecciati, come un cerchio di attimi. Nell'immagine del ciclico ripetersi di ciò che è già stato, **troviamo la prima formulazione dell'eterno ritorno**: tutto muore, tutto torna a fiorire; eternamente va la ruota dell'essere.

Ma la visione iniziale si sviluppa poi in una specie di sogno ancora più incerto ed enigmatico: l'ululare di un cane, il ricordo dell'infanzia, una landa desolata, in cui un pastore giace quasi soffocato da un serpente penzolante dalla sua bocca. Zarathustra grida al pastore di staccare con un morso la testa al serpente. Liberatosi dal serpente, il pastore si rialza trasformato e ride di un riso che l'umanità non ha mai conosciuto prima di lui: "non più pastore non più uomo – un trasformato, un circonfuso di luce, che rideva".

Nietzsche pensa che l'attimo presente e dunque ogni istante del tempo, può e merita di essere vissuto per se stesso. Come hanno scritto sia Fink sia Vattimo, contro la sua **dissoluzione** nella circolarità del tempo, la volontà di potenza si afferma come **quella decisione**. Il *morso* che dà all'uomo il coraggio per accettare la legge dell'eterno ritorno, riscattando al contempo la propria esistenza dal nichilismo: ciò che l'uomo decide ora, dovrà sempre decidere nel futuro e la decisione di adesso deciderà di tutto il futuro. Mordendo il serpente, il pastore riconosce e assume l'eterno ritorno, diventando libero come non era mai stato prima (il *riso*). L'eterno ritorno deve essere *sopportato*, con coraggio e tenacia, in quanto esso smaschera l'esistenza nella sua irriducibile dualità tragica di vita e di morte, di gioia e dolore. **L'eterno ritorno deve essere voluto ossia scelto come la possibilità più propria per l'uomo.**

Bergson

Bergson distingue fra tempo della scienza e tempo della vita. Il **tempo della scienza** è: 1) **quantitativo** (lo misuriamo scegliendo un'unità di misura) e **omogeneo** (i suoi istanti sono sempre uguali tra loro); 2) **reversibile** (possiamo fare un esperimento un numero infinito di volte, e all'istante *t* deve accadere sempre la stessa cosa); 3) **discontinuo** (è fatto da momenti ben distinti e divisi l'uno dall'altro). Egli paragona inoltre il tempo della scienza a una **collana di perle** (le perle sono gli istanti *t* del tempo, uguali e distinti tra loro); si tratta solo di un'astrazione dell'intelligenza, legata alla vita superficiale del nostro io in relazione al mondo esterno, qualcosa che ci serve in vista dell'utilità pratica (il tempo dell'orologio e del calendario. A proposito... Cosa è un secondo? La durata di 9.192.631.770 periodi di radiazione dell'atomo di cesio).

Il **tempo della vita**, al contrario, è: 1) **qualitativo** (la percezione che abbiamo del nostro tempo cambia a seconda di quello che stiamo facendo: non sembrano lunghe le ore passate a studiare? e non sembrano sempre troppo corte quelle che passiamo a divertirci?) ed **eterogeneo**; 2) **irreversibile** (è fatto di momenti che non si possono ripetere: ogni momento è sempre diverso e non si può tornare indietro); 3) **continuo** (è fatto di momenti che si sommano). Insomma, il tempo della vita è qualcosa di concreto, interiore e Bergson chiama questo tempo della vita "**durata**". L'immagine che usa è quella del **gomitolo**, cioè qualcosa che cresce continuamente su se stesso, conservandosi e mutando continuamente.



Ogni momento di questo tempo (della durata) è **nuovo, diverso** dagli altri: è continua **creazione**. La vita spirituale è quindi **auto-creazione e libertà**.

Einstein

Contro l'idea newtoniana di tempo e spazio come qualcosa di assoluto, Einstein, nella sua teoria della relatività (1905: teoria della relatività ristretta; 1916: teoria della relatività generale), ci mostra un tempo relativo. Più rapidamente mi sposto nello spazio, più velocità ho, più adagio mi muovo nel tempo, più lente sono le lancette del mio orologio: il tempo è relativo alla velocità della materia. Chiaramente in condizioni normali non ce ne accorgiamo, ma ce ne renderemmo conto se potessimo (e non possiamo) viaggiare su una navicella spaziale lanciata a velocità della luce; se raggiungessimo tale limite (invalicabile) il tempo si fermerebbe. Un astronauta che viaggiasse vicino alla velocità luce, al rientro sulla Terra, potrebbe perfino essere più giovane di suo figlio!

Non solo: la gravità rallenta il tempo. Sulla cima delle montagne il tempo scorre più veloce che a valle (anche se la differenza di attrazione è così minima da causare una differenza temporale irrisoria).

La stessa simultaneità non è assoluta, ma dipende dalla posizione dell'osservatore. Diciamo che ciò che accade simultaneamente sulla Terra, può invece presentarsi in successione agli occhi di un astronauta in orbita.

Heidegger

In *Essere e tempo*, Heidegger elabora per la prima volta il suo pensiero circa il **problema del senso dell'essere**.

In quest'opera, Heidegger analizza quello che definisce l'Esser-ci, ossia **l'essere dell'uomo in quanto esistente**. L'Esser-ci non è una proprietà, qualcosa che si possiede, ma il modo d'essere; perciò si può sia conquistarlo, sia perderlo, sia conquistarlo apparentemente. L'uomo può essere se stesso e dunque **appropriarsi di sé**, autenticamente o inautenticamente.

Se nell'esistenza autentica, l'Esser-ci, soggetto dell'esistenza, compie scelte vere, mettendo in gioco se stesso, l'esistenza inautentica è caratterizzata da non-scelte, da un'assoluta non-originarietà.

L'esistenza, dice Heidegger, è un **essere-nel-mondo**.

Heidegger utilizza il termine *cura* col significato di **“prestare attenzione alle cose del mondo” e prendersene cura**. Conoscere una cosa significa, dunque, usare quella cosa, instaurando con essa un rapporto teoretico. In questa maniera, l'esser-ci è essere-nel-mondo.

L'uomo, infatti, è un essere e, in quanto tale, si relaziona col mondo e, nel suo relazionarsi col mondo, potrà assumere atteggiamenti che lo portano a rinunciare alla propria autenticità, rinunciando in questo modo all'esistenza e alla progettualità. Il *Si* riflessivo (si fa, si pensa, si crede, ecc.) caratterizza **la scelta inautentica, imperante nell'età della massificazione**. Quando l'esistenza umana è inautentica, perché dominata dal “si”, l'uomo non parla più, né aspira alla conoscenza: il parlare cede il passo alla *chiacchiera*, avvalendosi di modi di pensare comuni e parlando delle cose di cui tutti parlano nel modo in cui tutti ne chiacchierano.

L'interesse culturale autentico e genuino, profondo e motivato interiormente viene meno e cede il passo a una **banale e morbosa curiosità dominata dal “si”**.

Si può parlare di *esistenza autentica* solo nel caso in cui vi sia **progettualità e libertà assoluta nelle scelte**, ma le scelte, se inquadrare in un orizzonte di vita infinito, non hanno senso, non sono progettuali fino in fondo (si può vedere in proposito il bellissimo racconto di Borges, *L'immortale*).

Il **carattere finito** dell'esistenza e *l'angoscia* che ne deriva sono i **due nodi fondamentali** che conferiscono un senso alla vita: è proprio l'angoscia, ovvero l'aver sempre presente la **finitudine della propria esistenza**, a dare un senso autentico alle scelte che si compiono. Vivere per la morte significa condurre la propria esistenza nella piena consapevolezza che il nostro orizzonte di vita è limitato, senza però far perdere di significato alla vita o approdare alla religione, come invece è sempre stato tradizionalmente.

La conclusione provvisoria (in quanto l'opera resta incompiuta per la mancanza di un linguaggio adeguato) di *Essere e tempo* concerne il **carattere intrinsecamente storico dell'esistenza**: le riflessioni sull'essere-per-la-morte suggeriscono come l'esistenza non si collochi nell'eternità, ma in una dimensione storica e temporale; e Heidegger sottolinea, sulla scia della constatazione epicurea, che la **morte non s'incontra mai** perché quando si è non c'è lei e viceversa, che il fatto della morte non lo si vive veramente mai, **si può vivere come fatto solamente la morte altrui**, mentre la propria soltanto come possibilità.

E l'aspetto più inautentico dell'esistenza della società di massa risiede proprio nel fatto che si vive perfino la morte nel "si": non più io muoio, ma *Si muore*, quasi come se la morte non coinvolgesse mai in prima persona; essa viene tragicamente inserita nel *Si* generico e, pertanto, perde il suo significato di possibilità: **viene meno l'essere-per-la-morte e, con esso, la libertà di scelta**.

L'esistenza, nota Heidegger, è proiettata nel tempo e, soprattutto, nel tempo futuro, poiché essa è, per sua natura, progettualità; e nell'analisi che egli fa della temporalità, critica aspramente la tradizionale concezione che intende il tempo come distinto in tre parti (passato, presente, futuro): non si tratta di tre parti divise, ma di tre aspetti della medesima cosa. A tal proposito, Heidegger fa notare come la parola tedesca *Geschichte* che significa 'storia' sia molto simile al verbo mandare – *Schicken* e, per questo motivo, egli tende a **interpretare la storia come destino** (*Schicksal*); e questo, egli afferma, vale tanto per i popoli quanto per i singoli. Nel concetto di *storia come destino* Heidegger vede sintetizzata l'identità dei tre aspetti (passato, presente, futuro) che costituiscono il tempo: **affermare che la storia è destino implica che essa non sia solo il passato, né, tantomeno, semplicemente il futuro**.

Breve storia della misurazione del tempo

Gli orologi. Uno degli strumenti più antichi, risalente a circa 5000 anni fa, è senza dubbio la meridiana, strumento utilizzato per misurare lo scorrere del tempo grazie all'ombra prodotta dal sole. Certo, senza sole, niente misurazione del tempo... Ecco che vennero costruiti orologi ad acqua, ad olio e a sabbia, le clessidre.

Nel 1427 Heinrich Arnold inventò il primo orologio a molla. Nel 1657 Huygens fabbricò il primo orologio a pendolo.

I calendari. I primi a compilare un calendario furono i sumeri (circa 3000 a.C.). Il calendario romano, copiato da quello greco, era un calendario lunare. Fino al XVI secolo quello più usato in occidente fu proprio il calendario giuliano (perché introdotto da Giulio Cesare). Ma questo calendario si basava sulla convinzione che un anno contasse esattamente 365,25 giorni; nuove misurazioni (nel 1500) mostrarono valori diversi: un anno contava 365,2425 giorni. L'errore aveva comportato uno slittamento di ben 10 giorni; nel 1582 papa Gregorio XIII introdusse il calendario gregoriano, quello che ancora oggi usiamo. Per sistemare le cose, nel mese di ottobre del 1582, si introdusse un salto di 11 giorni (dal 4 si passava direttamente al 15). Con le varie correzioni, il calendario in vigore rispetta abbastanza fedelmente l'anno solare (non perfettamente: nel 3333 bisognerà introdurre un anno bisestile...).

I fusi orari. Nel 1884 il mondo venne diviso in 24 fusi orari. Il meridiano 0 è, per convenzione, quello di Greenwich. La Terra infatti non è immobile, ma ruota attorno al proprio asse; ciò fa sì che se si viaggia verso ovest, circumnavigando l'intero mondo, si perda un giorno! Se ne accorsero per la prima volta gli uomini dell'equipaggio di Ferdinando Magellano che completarono la prima circumnavigazione del globo. Domenica 7 settembre, dopo tre anni trascorsi in mare, raggiunsero la Spagna. Dal giornale di bordo, però, la data risultava essere sabato 6 settembre. Come mai questa differenza? Facendo il giro della terra nella stessa direzione del sole avevano visto un'alba di meno rispetto agli abitanti della Spagna (Verne sfruttò questo fenomeno per la trama del suo romanzo *Il giro del mondo in ottanta giorni*)!

Bibliografia e sitografia

Abbagnano, Fornero, *La ricerca del pensiero*, vol.1A

A.A.V.V., *Agorà*, vol.3

Bodei, *Una scintilla di fuoco*, Zanichelli

Ubaldo, *Sembra ma non è*, Demetra

Winnebrock, *Dove va il tempo che passa*, ilMulino

www.ilgiardinodeipensieri.it

www.treccani.it